

◆ «Restiamo vigilanti, pronti a riprendere le azioni se ci sarà costruzione di armi di distruzione di massa»

◆ L'annuncio al mondo arriva in serata al termine di una breve riunione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale

◆ L'obiettivo della Casa Bianca è esplicito: rovesciare il regime del rais ma non è chiaro se ora sarà più facile

IN
PRIMO
PIANO

E il presidente annuncia: stop ai raid in Irak

«Missione compiuta, abbiamo inflitto significativi danni a Saddam...»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Missione compiuta». Questo, con il piglio del «commaderin chief», ha detto ieri Bill Clinton nell'annunciare, appena uscito dalla Roosevelt Room della Casa Bianca, la fine - o meglio, la sospensione - degli attacchi aerei contro l'Irak. «La nostra azione - ha aggiunto il presidente - ha inflitto significativi danni ai programmi di costruzione d'armi di distruzione di massa allestiti da Saddam. Ed ha colpito gli apparati di sicurezza e la struttura di comando che dirige e protegge questi programmi...».

L'annuncio è arrivato al termine d'una breve riunione del Consiglio per la Sicurezza Nazionale. E, soprattutto, al culmine di quella che i media non hanno cessato di definire una «storica giornata», spettacolamente marcata dalle inattese dimissioni di Bob Livingston, il nuovo speaker della Camera, dal voto con cui la stessa House of Representatives ha decretato - con il più «partitico» dei voti - l'impeachment del presidente; e, infine, dalla vibrante manifestazione con cui, nel Rose Garden della Casa Bianca, i democratici hanno fatto quadrato attorno ad un Bill Clinton più che mai deciso a restare al suo posto fino alla fine del mandato.

Ed è stato proprio questo Clinton ancora «ben in sella» che ieri come ha fatto notare un commentatore televisivo - ha inviato un as-

sai chiaro (e non propriamente conciliatorio) messaggio al rais di Bagdad. Attento, gli ha detto in sostanza (ed in piena sintonia con le parole che, a Londra, pronunciava Tony Blair), gli Stati Uniti «restano vigilanti» e sono «pronti a riprendere in qualunque momento il bombardamento», dovessero rilevare «qualunque segnale di ripresa nella costruzione di armi di distruzione di massa». E non solo. Per la prima volta con tanta chiarezza, Clinton ha sottolineato come il vero obiettivo degli Usa sia a questo punto, ben al di là d'ogni iniziativa militare, quello di creare le condizioni che garantiscano all'Irak un «nuovo governo». Ovvero: «un governo capace di vivere in pace con il proprio popolo e con i propri vicini».

Come? Su questo punto Clinton è stato assai più vago, limitandosi ad affermare che la sua Amministrazione intende «rafforzare Radio Free Irak» e, nel contempo, «lavorare in più stretta collaborazione con le forze dell'opposizione». Un po' poco per fugare i dubbi strategici che - in aggiunta alle ovvie motivazioni umanitarie - hanno accompagnato un'azione che molti esperti militari hanno in questi giorni definito inutile. E che gran parte della diplomazia apertamente considera addirittura dannosa. Nell'attaccare l'Irak, hanno infatti sottolineato molti studiosi di politica internazionale, Clinton ha creato tensioni non facilmente ricomponibili con la Russia, con la Cina e, in misura meno clamorosa, con l'Europa. E rendendo di fatto permanente la espulsione degli uomini dell'UNSCOM, ha reso ora impossibile una vera operazione di controllo e contenimento del - vero o presunto - riarmo irakeno.

E proprio questa resta la vera domanda senza risposta. Saddam ha

già fatto sapere di non essere intenzionato a cedere al «grande Satan» riaprendo le porte all'UNSCOM. Quali sono dunque le vie attraverso le quali la comunità internazionale potrà, d'ora in poi, verificare se Bagdad sta, o meno, rispettando le risoluzioni dell'Onu? Ed in base a quale criteri, Usa e Gra Bretagna decideranno domani - se mai lo decideranno - di riprendere l'iniziativa militare? E ancora: davvero gli Stati Uniti pensano che esistano oggi, in Irak, le condizioni per rovesciare il regime di Saddam? Davvero sono arrivati alla conclusione che un'opposizione, storicamente debole e divisa, possa rappresentare qualcosa di più d'una secondaria molestia per il dittatore?

WILLIAM COHEN
«Gli Stati Uniti continueranno a praticare verso l'Irak una politica di vigilanza»

sta a questi quesiti. «Gli Stati Uniti - si è limitato a dire - continueranno a praticare nei confronti dell'Irak una politica di contenimento, mantenendo nell'area le forze sufficienti ad una rapida ripresa dell'iniziativa». Piuttosto vago, Cohen è stato anche a proposito degli effettivi danni inflitti alle infrastrutture militari irachene.

Di certo, dunque, non vi è che questo. Gli iracheni non passeranno questo inizio del Ramadan - ed il prossimo Natale - sotto le bombe. Ma - a parte le sofferenze inflitte alla popolazione civile - l'attacco sembra aver creato più problemi di quelli che ha risolto.



Le prossime tappe del processo

Ora tocca al Senato: Bill Clinton dovrà essere processato per i due articoli, uno di spregiuro e uno di ostacolo al corso della giustizia, approvati oggi dalla Camera. Oggi stesso sono stati consegnati gli articoli dal presidente della commissione Giustizia, Henry Hyde, al segretario del Senato. Ma il processo vero e proprio comincerà solo dopo l'inizio della nuova legislatura, il 6 gennaio prossimo e la data verrà fissata in modo da dare agli avvocati del presidente il tempo per preparare la difesa. Durante l'intero processo Clinton rimarrà in ufficio. I 100 senatori - 55 repubblicani e 45 democratici - funzioneranno come «giuria», mentre il presidente della Corte sarà il capo della Corte Suprema, William Rehnquist. La pubblica accusa sarà affidata ad Hyde, affiancato dai 13 manager che egli stesso oggi ha nominato fra i membri repubblicani della commissione. Per la condanna del presidente saranno necessari i due terzi dei voti, vale a dire 67: i repubblicani avranno quindi bisogno dell'appoggio di 12 democratici. Se Clinton dovesse decidere di dimettersi, e lo facesse dopo il 20 gennaio, Al Gore, il vice presidente che subentrerà a Clinton, potrà poi correre per altri due «termi»; ma se lo farà prima di questa data, allora questo conterà già come un mandato e Gore potrà ripresentarsi solo per un mandato. Ma Clinton finora non ha lasciato intendere in nessun modo di volersi dimettere.

Senatori che si accingono a giudicare Clinton hanno dichiarato di essere pronti a farlo «con totale imparzialità». Trent Lott, capo della maggioranza repubblicana, ha detto che agirà «in maniera imparziale, secondo la costituzione e la legge». Il leader della minoranza democratica, Tom Daschle, ha affermato che i senatori «dovranno mettere da parte la loro militanza politica e trovare, con buon senso, la soluzione migliore per il paese». Daschle ha aggiunto: «La condotta del presidente è stata deplorabile, merita una punizione severa, ma gli appelli alle dimissioni vanno respinti. Non possiamo lasciare che un presidente, democratico o repubblicano, sia cacciato da un voto partigiano».

130 anni fa Johnson salvo per un voto

Bill Clinton non è il primo presidente americano che affronta la minaccia dell'impeachment in seguito a scandali, diciamo così, «rossi»; e non è il primo presidente democratico che si ritrova ad essere giudicato. Quest'ultima prova toccò, 130 anni fa, ad Andrew Johnson, proveniente dal «profondo Sud» americano, politico di origini modeste e con un passato da governatore. Fu messo in stato d'accusa da una camera di rappresentanti a stragrande maggioranza repubblicana e si salvò per un voto. Anche in questo caso c'era di mezzo una donna, Jennie Perry, che ricattò Johnson indicandolo come il padre di un figlio illegittimo. Ma la campagna per l'impeachment di Johnson fu in realtà un'appendice della guerra di Secessione, perché i repubblicani lo accusarono, niente meno, di aver tramato l'assassinio di Abraham Lincoln per prendere il suo posto. Alla camera, l'impeachment fu approvato con 126 voti (47 contrari). Ma al Senato la situazione era diversa. Per destituire il presidente occorrevano 36 voti su 54. Solo 33 senatori si schierarono per la condanna; dei tre corteggiatissimi indecisi, due votarono la colpevolezza, il terzo, Edmund Ross, repubblicano del Kansas, votò «non colpevole». Non amava Johnson, ma temeva per il futuro della presidenza.

Per quanto concerne gli scandali a sfondo sessuale, ecco alcuni precedenti. Thomas Jefferson, presidente dal 1801 al 1809, fu accusato di avere una relazione con una schiava. Andrew Jackson (alla Casa Bianca dal 1829 al 1837) sfidò a duello il governatore del Tennessee che aveva definito la sua ex moglie una prostituta. Grover Cleveland, all'inizio del secolo, fu attaccato per avere avuto un figlio illegittimo. Dwight Eisenhower fu preso di mira per la relazione con Kay Soreville, sua autista durante la guerra. Clinton (e Livingston) sono in buona compagnia. Paradossalmente, uno dei presidenti meno chiacchierati durante la permanenza alla Casa Bianca fu John Kennedy: solo dopo la sua morte sono uscite decine di storie sui tradimenti sopportati dalla first lady Jacqueline.

Livingston dà il «buon esempio». E si dimette

Dopo le rivelazioni sui suoi adulteri il clamoroso addio in diretta tv del candidato alla guida della Camera Il partito repubblicano ora è in frantumi: solo il 33% degli americani lo sostiene. Delusi anche gli elettori

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Qualcuno lo ha felicemente chiamato «il giorno del poeta e del pornografo». L'addio del poeta è il romantico inglese Samuel Taylor Coleridge, e il pornografo è il ben noto direttore-proprietario della rivista «Hustler», quel Larry Flynt che - rammentate il film di Milos Forman a lui dedicato? - con grande efficacia ama definire se stesso «a scumbag», un sacco di spazzatura. E infatti al primo - al poeta - che si deve la tragica ed allucinata metafora (quella dell'albatros che, in «The Rime of the Ancient Mariner», trascina sul fondo del mare il suo assassino) alla quale, ieri, tutti hanno fatto ricorso per commentare l'ultimo colpo di scena di questa «impeachment-story». Ed è stato il secondo - il pornografo - che, con una banalissima «storia di sesso e di politica» (quella, ancora da pubblicare, sulle adultere marachelle di Bob Livingston, l'ormai ex «prossimo speaker» della Camera dei Rappresentanti) ha infine materialmente regalato a questa storia la più imprevedibile e spettacolare delle svolte.

Erano stati molti, negli ultimi mesi, i commentatori che avevano sottolineato come, in ultima analisi, il «sexgate» fosse «un albatros legato attorno al collo del partito repubblicano». Ovvero: come il «Grand Old Party» rischiava di restare vittima d'una fatale «tentazione omicida». E già i risultati delle elezioni di novembre, seguiti dalle dimissioni di Newt Gingrich, avevano lanciato un chiarissimo segnale. Pochi, tuttavia, avevano previsto che la situazione precipitasse proprio al culmine di quella che, nelle previsioni, doveva essere la scena d'una, forse effimera, ma certo eclatante vittoria: il voto che nella House of Representatives era ieri chiamato a decretare, di fronte alla Storia, il secondo impeachment di un presidente degli

Stati Uniti d'America. Eppure così è stato. Quando, nella primissima mattinata, Livingston aveva iniziato il suo discorso, tutti s'aspettavano da lui una scontata perorazione della causa dell'impeachment. E questo è davvero accaduto al momento in cui - provocando un coro di «no» nella bancata democratica - l'oratore aveva chiesto al presidente di «fare la cosa onorevole», dimettendosi. Ma un incredulo silenzio era subito caduto sulla Camera allorché, un istante dopo, Livingston aveva annunciato come, quella «cosa onorevole», l'avrebbe nel frattempo fatta lui. «A me tocca stabilire un esempio - aveva detto - che spero Clinton voglia seguire. Non sarò speaker...». E ora pare che, al suo

posto, il partito candiderà Dennis Hastert, deputato dell'Illinois vicino a DeLay e sostenuto da Gingrich.

Se l'intenzione di Livingston era quella di forzare, con il suo «esempio», l'uscita di scena di Clinton, ha davvero sbagliato i calcoli. Lanciato e rilanciato dagli oratori democratici, un grido «basta con il cannibalismo» - ha infatti da quel momento dominato il dibattito. E Bob Livingston è diventato sì un «esempio», ma per gli amici di Clinton; un simbolo quasi certamente involontario ma chiarissimo dell'autolesionismo, vergognoso assurdi di un «momento storico» che ogni giorno di più s'alimenta di pettegolezzi e di pornogra-

fi. Da un lato, adesso, c'erano i democratici che nel nome dei «più profondi valori di questa nazione» quasi imploravano Livingston di tornare sulle proprie decisioni; e, dall'altro, leader repubblicani che, con «commosse» parole di circostanza, si limitavano ad esibire, come un trofeo, la propria «vittima sacrificale». E intanto, lontano dai luoghi della politica, la popolarità del partito repubblicano crollava: secondo un sondaggio diffuso dal «New York Times» e dalla Cbs, l'appoggio ai repubblicani (che era del 42% all'inizio della settimana) è sceso al 33%, e anche fra gli elettori repubblicani solo il 76% si è dichiarato favorevole all'impeachment del presidente. Un suicidio politico, insomma? Si di-

ce che Livingston abbia deciso di andarsene dopo aver saputo che le rivelazioni sulle sue infedeltà coniugali sarebbero state «molte e salaci». Quel che è certo è che, grazie al «coup de théâtre» di ieri, perseguito, contro ogni relativismo morale, da un suicidio che si presumeva più lento, quello dei repubblicani. «Livingston - ha testimoniato il decoro e l'onore di chi, in questo paese benedetto da Dio, persegue, contro ogni relativismo morale, la verità assoluta». Un buon epitaffio per un partito che sta per impiccarsi al cappio del proprio estremismo.

M.C.

IL CASO

Quando lo scandalo travolse Nixon Wall Street tremò per due mesi

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Chi e che cosa condiziona più i mercati... a parte l'economia? Vediamo che cosa sta accadendo in questi giorni a Wall Street. I bombardamenti di Bagdad hanno dato solo una boccata d'ossigeno al dollaro, l'effetto è durato non più di 24 ore. Se Monica Lewinsky è più importante di Saddam Hussein la ragione ha a che fare con il petrolio: nel mondo ce n'è troppo e se ne utilizza troppo poco a causa della recessione che colpisce il 40% del pianeta perché si possa verificare un soprassalto dei prezzi. Se nel mercato dell'oro nero, importante come è noto tanto per la salute delle economie quanto per la stabilità delle relazioni politiche internazionali, non accade nulla, nulla

c'è da temere sui mercati finanziari. Quanto al chi, la risposta per Wall Street e per le altre Borse mondiali è quella che ripete sempre l'ex ministro del lavoro di Clinton Robert Reich: «È Alan Greenspan l'uomo più potente in America, ancor più potente del Presidente». Alan Greenspan è il presidente della Federal Reserve. D'accordo, ma se il Presidente viene travolto, costretto alle dimissioni, se c'è l'impeachment è un altro discorso. Il dollaro ama la guerra e si è visto durante Desert Storm otto anni fa. Le azioni amano l'esuberanza irrazionale e i profitti: l'una e l'altra sono in netto calo. Se alla crisi asiatica, alla crisi russa, al Brasile in bilico che non si sa se ce la fa o non ce la fa, si aggiunge la crisi alla Casa Bianca nessuno può dire che cosa può accadere sui mercati. Gli analisti fi-

INCERTEZZA SUL FUTURO
Gli analisti Usa frenano il pessimismo ma la crisi presidenziale può costare cara

nanziari tendono a raffreddare il pessimismo, ma come ha ricordato l'ex consigliere di Carter (presidente non amato dai circoli di Wall Street) Orin Kramer, «se anche il Presidente resterà in carica in una posizione debole ciò avrà delle severe conseguenze per il mercato». Se è vero che Wall Street è trinita dal miracolo di una crescita economica americana che dura da oltre sette anni, è anche vero che si è sempre dimostrata molto sensibile alle crisi esterne. In questo caso, la debolezza della leadership democratica è

un ostacolo all'influenza degli Usa negli affari economici internazionali. Basti pensare alle relazioni commerciali e alla partita giocata nello scacchiere economico asiatico nel quale l'ideologia e le pratiche della liberalizzazione finanziaria totale di cui l'Amministrazione Clinton è l'alliere vengono apertamente contrastate non solo dalla Malaysia, ma anche dal ben più potente Giappone.

Se si scorrono i precedenti storici, i «traumi» presidenziali americani hanno avuto un impatto duro sulla Borsa, ma temporaneamente. L'assassinio di Kennedy il 22 novembre 1963 scatenò il panico sette minuti dopo le micidiali esplosioni a Dallas. Il New York Stock Exchange bloccò le contrattazioni, restò chiuso fino a lunedì (ovviamente) e tornò alla normalità il martedì successivo quando il

DOLLARO E BORSA
La guerra ha dato fiato ai mercati per un giorno ma ora la crisi politica inizia a farsi sentire

potere era già nelle mani di Johnson. Nixon si dimise nell'agosto 1974 quando la Borsa aveva già chiuso i battenti, il giorno dopo si fece finta di nulla, ma il secondo giorno cominciò una crisi durata un paio di mesi. L'America era nel pieno di una lunga recessione e Wall Street aveva anticipato, secondo alcuni favoriti, le dimissioni del Presidente. Yale Hirsch, che da trent'anni pubblica lo Stock Trader's Almanac, ha ricostruito gli effetti di lungo termine degli eventi esterni sull'andamento della Borsa dal quale risulta che

Wall Street ama appassionatamente gli anni pre-elettorali (come quello in corso). Dalle elezioni di Johnson nel 1964, lo Standard & Poor's 500-Stock Index ha registrato il 17% di aumento dei guadagni negli anni pre-elettorali, il 14% negli anni elettorali, solo il 5% negli anni post-elettorali. E nel periodo pre-elettorale che mette in atto le misure di stimolo all'economia per ingraziarsi gli elettori. La storia ci dice ancora che molte guerre e recessioni sono avvenute o sono cominciate nella prima parte delle presidenze: l'inizio della Guerra civile nel 1861, l'entrata in guerra degli Usa nel 1917 e nel 1941, il crack di Wall Street nel 1929, la Baia dei Porci nel 1961, la guerra nel Vietnam nel 1965. Però, tra i rischi di Yale Hirsch non c'era una Monica Lewinsky.

